

Titolo originale: *El aviso*
Copyright © Paul Pen, 2011
Por acuerdo con c/o Dos Passos Agencia Literaria

Traduzione dallo spagnolo di Fabio Bernabei

Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4307-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Paul Pen
Il presagio



Newton Compton editori

Rilassati, Marty. Nessuno dovrebbe sapere troppo sul proprio futuro.

Dottor Emmett L. Brown, “Doc”,
Ritorno al futuro II

Un giorno una signora mi telefonò e mi disse: «Signor Escher, sono affascinata dai suoi lavori. Nella sua composizione *Rettili* ha raffigurato in maniera convincente la reincarnazione». Le risposi: «Se lei crede di trovarvi ciò, sarà davvero così».

M.C. Escher

Prologo

Martedì 12 settembre 2006

Dopo il primo giorno di scuola, Leo uscì dalla classe a capo chino, lo sguardo basso. Si lasciò trascinare dal flusso dei bambini. Circondato da grida, risa e corse sfrenate, raggiunse la via principale della cittadina, stando più di un passo indietro al resto dei compagni. Ad Arenas, il sole di settembre sembrava sciogliere l'asfalto, creando in superficie pozze d'acqua inesistente. Le strisce pedonali invitavano ad attraversare la strada, ad arrivare lì dove si stagliava il negozio dell'americano. Il posto che tutti i pomeriggi si trasformava in terra promessa di zucchero e divertimento per gli alunni della scuola. L'Open. In realtà il negozio si chiamava in un altro modo, ma la scritta al neon viola e arancione, che la sera spiccava sulla porta, aveva finito per trasformarsi nel suo vero nome. Qualcuno diceva che il signor Palmer, il proprietario, se l'era portata dagli Stati Uniti, quell'insegna.

Quando la marea di bambini si arrestò, Leo si fermò nei pressi delle strisce pedonali. Alzò lo sguardo, la testa appena sollevata. Il semaforo era rosso per i pedoni.

«Vedi questa cicatrice», disse uno dei giovani studenti, indicandosi il mento. «Mi hanno messo quattro punti». Gonfiò il petto e protese la mano con il pollice piegato. «Per questo mi chiamano Squarcio». Quella presentazione produsse sospiri di stupore e grida di ammirazione. Squarcio li accolse con le braccia alzate. Al di sopra della sua testa, la luce del semaforo divenne verde. «Andiamo all'Open!», urlò.

Subito promosso leader, Squarcio guidò il tragitto dall'altra parte della strada. Per la nuova classe, affidata alla responsabilità della maestra Alma Blanco, era la prima opportunità di compiere il tradizionale pellegrinaggio giornaliero degli studenti. Seguirono tutti Squarcio. Un bambino lo raggiunse di corsa e lo afferrò per la spalla.

«Sono Edgar», si presentò.

Sei anni appena, sembrava già sapere che conveniva mettersi sotto la protezione di qualcuno. Alle sue spalle, due bambine si guardarono senza sapere bene cosa fare. Si diedero la mano titubanti. E si avviarono con gli altri.

Leo vide dissiparsi il gruppo che lo attorniava.

E avvertì la pressione dei suoi piedi sull'asfalto. Si inclinò un poco in avanti, come farebbe chiunque stia per incamminarsi, ma sentì le dita dei piedi attaccarsi alla superficie. Il corpo rimase ancorato a terra. Mentre si raddrizzava, Leo si domandò ancora una volta se ubbidire agli ordini della mamma o andare all'Open con i nuovi compagni. La mattina gli aveva detto che sarebbe passata a prenderlo dove si trovava adesso. Poi gli aveva dato il primo bacio di commiato importante nella vita di un bambino. Aguzzò di

nuovo gli occhi, quasi senza alzare la testa, e vide gli altri avanzare sulle strisce pedonali.

Il dubbio durò giusto qualche istante.

Secondi che si rivelarono decisivi.

Edgar, il bambino che aveva afferrato Squarcio per la spalla, si voltò verso il codazzo che aveva fatto suo con un semplice gesto. Quando ebbe la conferma che tutti lo stavano seguendo, sorrise compiaciuto. Allora si accorse di Leo, fermo dall'altra parte della strada, la testa bassa. Scosse la spalla del leader. Squarcio si girò per controllare la situazione. Tornò indietro per avvicinarsi a Leo. Anche il resto del gruppo cambiò direzione e si avvicinò ai due.

«Che c'è, sei sordo per caso?», domandò.

Leo non rispose. Continuò a fissare l'asfalto.

«Ti sto parlando», insistette Squarcio, «sei sordo?».

Leo fece cenno di no con la testa. Poi rispose: «E se invece lo fossi... come facevo a sentirti?».

Dal gruppo cominciò a levarsi un mormorio. Squarcio richiamò l'attenzione degli altri e alzò un braccio per interromperlo.

«Abbiamo anche il maestrino della classe», disse. «Per questo hai quella benda sull'occhio, no?»

«Si chiama occhio pigro», cercò di difendersi Leo. «E me la tolgono tra un mese».

«Si chiama occhio pigro, si chiama occhio pigro», cantilenò Squarcio in falsetto, ondeggiando rapido spalle e testa, con fare volutamente effeminato. «Per questo non vieni al negozio dell'americano, perché non sta bene?».

Leo scosse di nuovo la testa per rispondere di no.

«Allora ho capito come stanno le cose», disse Squarcio. Fece una pausa scenografica. La prolungò per qualche secondo. Quando riprese a parlare, fece una voce più grave: «Hai paura di andare all'Open. Hai paura di beccarti una pallottola».

Alla dichiarazione seguì un silenzio repentino.

Dapprima qualche brusio, poi più niente. Le teste si girarono, le bocche si spalancarono. Tutti gli sguardi erano puntati su Squarcio, subito dopo su Leo. Che scrollò le spalle. E finalmente sollevò lo sguardo per fissare i compagni. E il leader riconosciuto. Si portò la mano sulla fronte per farsi ombra sull'unico occhio aperto.

Squarcio tentò di sostenerne lo sguardo, ma la tensione lo tradì e in due occasioni gli occhi gli sfuggirono fulminei da una parte e dall'altra. Voleva capire la reazione degli altri a quelle parole. Perché non le aveva buttate lì per caso. Aveva rivelato ad alta voce il segreto innominabile dell'Open. Il segreto del negozio dell'americano, il luogo ideale che dava ai bambini di Arenas l'occasione per inventarsi delle storie. La sera dello sparo, anni addietro. E il bambino che era morto. In realtà, tutti ne avevano sentito parlare dai genitori o dai fratelli maggiori. Le madri lo ricordavano alla cassa del supermercato. Ma lo sguardo che indirizzavano ai figli un istante dopo e il repentino cambio di discorso che seguiva immancabilmente chiariva a tutti i bambini del paese che, in ogni caso, non se ne doveva parlare. Come non si accennava nemmeno alla sagoma scura che solo qualcuno era riuscito a intravedere dietro le tende della camera da letto della casa in fondo al

sentiero sabbioso. Quello dell'Open era un segreto da non divulgare. Ancor meno da gridare in pieno giorno davanti alla scuola.

Magari per rompere il silenzio, ma soprattutto per non mostrare alcun dubbio o debolezza, Squarcio gonfiò di nuovo il petto e piantò lo sguardo su Leo: «Sei un cacasotto», gli disse. Poi lo ripeté ad alta voce: «Cacasotto!».

Allora fissò il bambino che lo aveva afferrato per le spalle. Glielo indicò con un cenno del capo e lo invitò a insultarlo. Edgar afferrò l'ordine.

«Cacasotto», ripeté questi unendo la sua voce a quella di Squarcio. «Cacasotto! Cacasotto!».

I due continuarono a ripetere l'offesa quasi fosse un mantra. Una terza voce si unì al coro. Poi una quarta. Le due bimbe timorose che si erano date la mano cominciarono a gridare anche loro. Nel giro di un istante, tutto il gruppo urlava in coro quell'ingiuria. Poi, qualcuno vi aggiunse un «coniglio», e per imitazione quella parola trovò altri fan, finché tutto il coro non si mise a intonare il nuovo insulto.

Un'auto cominciò a suonare il clacson all'indirizzo di quella muta impazzita. Il semaforo era di nuovo rosso per i pedoni, ma i bambini rimanevano in mezzo alla strada. La signora al volante dava piccole accelerate decise sul pedale. E faceva schioccare ritmicamente l'unghia dell'indice, agganciandola al pollice per poi liberarla di scatto. Batté di nuovo al centro del volante, con più forza questa volta. Vi premette la mano per sovrastare le grida dei bambini. A poco a poco, gli schiamazzi iniziarono a scemare e, quando

Squarcio decise di proseguire verso il negozio dell'americano, il gruppo lo seguì compatto. Leo rimase da solo nei pressi della scuola, mentre i bambini che quella stessa mattina potevano diventare una comitiva di amici con cui divertirsi a far scoppiare petardi nella cassetta delle lettere degli insegnanti, si allontanavano per sempre sulle strisce pedonali, scambiandosi aneddoti veri o falsi, poco importava, sulla leggendaria sparatoria dell'Open.

La signora del clacson cercò di avanzare, ma dovette frenare più volte per far passare gli studenti che si attardavano di più. Come d'istinto, sollevò il labbro superiore scoprendo la gengiva. Nel momento in cui riuscì a raggiungere le strisce, fissò Leo.

Il bambino salì in macchina.

«Mamma, promettimi che verrai sempre a prendermi», le chiese.

Victoria notò lo sguardo triste del figlio. Lo stesso bambino che quella mattina l'aveva svegliata tirandole via le lenzuola, ansioso di cominciare la nuova vita scolastica. Dall'altra parte della strada scorse invece una marea di ragazzini che si rotolavano tutti insieme sul prato di fronte al negozio. Per la prima volta, avvertì una fitta allo stomaco, che si sarebbe ripetuta chissà quante volte in futuro. Si voltò verso il lato del passeggero e abbracciò il figlio.

«Te lo prometto», disse.

Alle spalle della madre, attraverso il finestrino del lato del conducente, Leo vide Squarcio agitare le braccia come un vigile urbano, per dirigere anche gli ultimi bambini al negozio dell'americano.

Fu allora che il piccolo leader girò la testa. Quando si accorse che Leo lo guardava dall'auto, socchiuse appena gli occhi e lo additò con l'indice. Alzò il pollice della stessa mano a formare una pistola immaginaria. Se la portò alla tempia. E sparò.

Capitolo 1

Aarón

Venerdì 12 maggio 2000

Seduta accanto al volante, Andrea allontanò dal viso la solita ciocca. E gli mise un dito sulle labbra.

«Non lo dire».

Aarón si limitò a scrollare le spalle e ispirò a fondo l'odore di camomilla che inondava l'auto parcheggiata. Sentì l'impulso di spostare lo sguardo quando notò che adesso gli occhi di lei avevano una luce diversa.

«Non lo dire», ripeté. «Non è vero».

Andrea guardò per qualche secondo davanti a sé, al di là dal parabrezza, e sotto la luna che splendeva su Arenas. Una cittadina che aveva conosciuto uno sviluppo eccessivo a forza di quartieri residenziali, ma pur sempre un'area di pura tranquillità periferica.

Andrea serrò i denti per contenere valanghe di parole. Poi aprì la mano e gli mostrò una pietra.

«No...», chiese Aarón, «per favore».

«Sei stato tu a deciderlo», disse Andrea, «puoi restituir-mela quando vuoi».

Lasciò la pietra sul cruscotto. Gli accarezzò la mano sulla leva del cambio e scese dall'auto.

La portiera si richiuse. Aarón nascose il viso tra le mani. Colpì il volante con il pugno sinistro, mentre Andrea saliva sull'altra macchina. Quando mise in moto, la sabbia scricchiolò sotto gli pneumatici.

La sentì andare via.

Aarón si accasciò, la testa appoggiata al volante. Impiegò vari secondi prima di tirarsi su a sedere. Guardò l'orologio sul quadro comandi. Erano già passate le nove. Allora se ne ricordò. Aveva promesso al signor Palmer di portargli le medicine al negozio all'uscita dalla farmacia.

Pensò a cosa fare e si morse il labbro inferiore. Poi prese il cellulare dal cruscotto. Pigiò un tasto.

«Allora, come è andata?», rispose David dall'altra parte.

«Bene...», accennò Aarón. Ma si corresse subito: «Cioè, no, male».

«Glielo hai detto?», domandò, dando per scontata la risposta.

Dalla voce aveva già percepito come erano andate le cose.

David Mirabal era bravissimo nel capire che cosa ronzasse nella testa del suo amico Aarón. E altrettanto lo era sua madre, Ruth, con Ana, la mamma di Aarón. Si erano conosciute all'università, mentre erano in fila per iscriversi a una facoltà economica che poi non terminarono, come non si erano sposate con i padri dei rispettivi figli, tre anni prima di darli alla luce lo stesso giorno. Perché il caso aveva voluto che le due ragazze partorissero lo stesso mercoledì. Una giornata singolare dei primi anni Settanta, che il clima

di Madrid celebrò con una nevicata spettacolare, rimasta impressa per anni nella memoria della gente.

«Credo che l'abbia presa malissimo». Aarón aprì lo sportello e si girò per allungare le gambe, il braccio con cui teneva il cellulare sul volante, come lo aveva appoggiato chissà quante volte sulla spalla di David per misurare con un bastone la profondità di una pozza prima di saltarvi sopra. «Se ne è andata quasi subito. Abbiamo parlato appena. Del resto, la conosci. Quando Andrea non vuole ascoltare...».

«Dài, vengo lì e mi racconti». L'ultima parola di David suonò quasi soffocata, perché nel frattempo si era alzato da qualche posto. «Sei sempre lì, al belvedere?».

«Aspetta, è per questo che ti chiamo. Adesso ho solo voglia di andarmene a casa. Voglio buttarmi sul divano, mangiarmi una pizza enorme e vedere una cosa qualsiasi in televisione». Fece una pausa prima di proseguire. «Solo che avevo promesso all'americano di portargli le medicine al negozio».

Originario del Kansas, il signor Palmer era arrivato in Spagna in nave e aveva trascorso oltre metà della vita nel suo negozio. Dopo aver acquistato a prezzo stracciato la vecchia pompa di benzina di Arenas, aveva sistemato sulla porta d'ingresso del drugstore l'insegna al neon rubata a un capo tirannico, titolare di un negozio di Galena, suo paese natale, dove aveva lavorato prima di lasciare gli Stati Uniti. Era arrivato alla metà degli anni Settanta, quando Arenas non era che una strada e un paio di progetti di quartieri residenziali da realizzare in un futuro. La fabbrica di orologi impiantata anni addietro a una quindicina di chilometri di distanza

aveva spinto i primi lavoratori a trasferirsi in paese, ma i collegamenti con Madrid erano troppo scomodi per attrarne altri. Ma quando migliorarono la A-6, Arenas cominciò a crescere. Dal bancone del suo negozio, a poco a poco il signor Palmer aveva visto aumentare la sua clientela di giovani coppie e nuove famiglie. Il sabato, quando giocava il campionato di calcio, vendeva fischietti e birre agli uomini, padri novelli che si presentavano nel locale con la sciarpa della squadra del cuore al collo, la radiolina attaccata all'orecchio e il primogenito sulle spalle. Le famiglie arrivavano l'indomani, nelle domeniche di festa, quando gli uomini compravano il giornale per leggere i commenti della partita del giorno prima, le madri ordinavano a Palmer il pane più croccante che avesse, i bambini chiedevano a squarciagola le figurine per completare l'album dei calciatori della Liga e qualche nonno diffidente guardava da sotto il berretto quel giovane straniero che non aveva ancora imparato a destreggiarsi con le pesetas. E fu da quello stesso bancone – dove alla fine arrivò a prendere dimestichezza con banconote troppo colorate e cifre spropositate per lui, abituato com'era al dollaro, da cento, da mille e fino a cinquemila pesetas – che il signor Palmer vide crescere Arenas: man mano vennero costruiti un'università privata, un parco acquatico e tante villette a schiera quant'erano le lacrime della signora Palmer, che continuava a sentire fortissima la nostalgia del Kansas, quasi la coppia fosse emigrata a Oz, non in Europa.

«Non capisco perché devi sempre portare le medicine all'americano», disse David. «Vada in farmacia come tutti. Non siamo mica Telepizza!».

Aarón guardò la pietra sul cruscotto.

Rammentò quando il signor Palmer gli aveva venduto le prime birre. Voleva farsi grande di fronte ad Andrea, all'epoca era ancora la sua ragazza. Aarón non aveva più di diciassette anni. L'americano lo sapeva perché conosceva i genitori e lo aveva visto crescere, ma decise di lasciarsi ingannare dal ragazzo. Gli diede le birre e gli chiese di avvicinarsi per dirgli una cosa all'orecchio. Andrea sorrideva lì accanto, mentre attorcigliava una ciocca di capelli biondi tra le dita.

«Mi raccomando con questa ragazza: non te la lasciar scappare», gli aveva detto il signor Palmer, che allora arrotondava molto di più le erre. E Aarón gli aveva dato retta. Si erano messi insieme due anni dopo. E dieci più tardi, oggi, aveva deciso di lasciarla.

Seduto in macchina, Aarón ricordò le risate di Andrea dopo la seconda birra.

«...per doverti preoccupare anche...», continuava David al telefono.

«Come?», domandò Aarón per riprendere la conversazione.

«Dico che già hai i tuoi bei problemi per doverti preoccupare anche degli altri. Non dovevi fargli prendere questa abitudine».

«Ma dài, non mi costa niente. Quel poveraccio sta tutto il giorno al negozio». Aarón guardò di nuovo la pietra. «Senza dimenticare che mi fa il pieno gratis».

«Davvero? E non ti fa pagare?»

«A volte», rispose Aarón.

«Lo dicevo che c'era qualcosa di strano sotto».

«Questa mattina gli ho detto che gli avrei portato le medicine dopo aver chiuso la farmacia, però... con tutta questa faccenda di Andrea...», chiuse gli occhi mentre si sentiva pronunciare quelle parole, «mi sono dimenticato e le ho lasciate lì».

«Vuol dire che gli ele porterai domani, no?»

«Sono antipertensivi e vasodilatatori».

«Ha il cuore messo male?»

«Pressione arteriosa alta», si limitò a rispondere Aarón. «Dovrei portargliele oggi, solo che non ho per niente voglia di tornare in farmacia, poi andare al negozio...», lasciò la frase in sospeso.

«Ho capito, ci vado io?»

«Puoi?».

Aarón si soffermò sul sospiro di David all'altro capo del telefono.

«Posso, certo. È il mio giorno libero... e devo fare un servizio che non siamo tenuti a svolgere. Anzi, già che ci sto, gli faccio anche un massaggio ai piedi, che ne dici?», proseguì David. «Che palle... comunque vado, sì. Sappi, però, che lo faccio solo per te, perché so come ti senti. A proposito, c'è il capo in farmacia?»

«No, oggi è andato via presto. Quando ho chiuso, era già uscito. Le medicine dell'americano sono sul bancone, le ho dimenticate lì».

«Spero solo di non ritrovarmelo davanti, il capo. Non mi va di vedere quella faccia il mio giorno libero e...».

«Eppure non mi sembra che fossi tanto preoccupato l'altra sera, quando ci hai portato Sandra...», lo interruppe Aarón.

«Stronzo», rispose David con un sorriso. «Anche se continuo a non capire che problema c'è a farlo in una farmacia. È la prima volta in ventinove anni che una ragazza mi lascia in bianco. Sicuro che a mio fratello non fanno storie quando se le carica sulla volante».

«Non credo che Héctor si sia portato qualcuna sulla volante. I poliziotti non le fanno queste cose... no?»

«No? Se fossi in te, non ne sarei tanto sicuro. I fratelli Mirabal sono capaci di tutto quando si tratta di passare all'azione».

Aarón notò che David parlava sempre più lentamente, come se frattanto pensasse ad altro.

«Che stai facendo?», gli domandò.

«Le chiavi della farmacia, porca troia! Un giorno che non vado e già non le trovo».

Aarón sentì aprire cassetti, chiudere porte...

«Trovate», disse alla fine David, «eccole qui. E in un cassetto ho scovato le foto della nostra prima sbronza. Mi spieghi che facevamo nudi sul salice del lago?»

«Dovette venirci a prendere tuo fratello con la macchina della polizia».

Aarón si sorprese a ridere: «È passato un sacco di tempo», fece rapidamente il calcolo e la risata gli si spense sulla bocca, «stavo già con Drea».

«Dài, adesso vai a casa», concluse David, di colpo più serio. «Devo sbrigarla subito la faccenda dell'americano?»

«Se puoi, sì. Gli ho detto che sarei andato appena chiuso, però se...».

«Va bene, ci vado subito», tagliò corto David, «ci metto un attimo. Anzi, così gli chiedo se mi fa il pieno gratis».

«Ehi», lo avvisò Aarón, «guarda che è un segreto».

«Sì, lo so, che rompipalle che sei! Sentì, poi passo da te con qualche birra e mi racconti come è andata con Andrea, va bene?»

«No, lascia perdere, che magari me ne vado a letto presto. Ci sentiamo domani».

«Come vuoi. Io le birre le prendo comunque. A risparmiare per il viaggio ci penseremo un'altra volta...».

L'allusione fu una pugnalata per Aarón. Perché ancora non aveva detto niente ad Andrea. Sarebbe stata dura abituarsi a non condividere più ogni cosa con lei.

Scosse la testa e disse: «Grazie, David, grazie davvero. Non credo che...».

Lasciò la frase a metà, perché sapeva che non l'avrebbe terminata con il nodo alla gola che sentiva in quel momento.

«Dài, non è un grande sforzo. E poi i maschi non piangono, no?»», disse David, quando capì la situazione.

Aarón sorrise, lo sguardo basso. Batté forte le palpebre. Ripose il cellulare sul cruscotto e appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

Fissò il paese, che si stagliava come un plastico visto dai rilievi circostanti. Lo sguardo cercò l'Aquatopia, il parco che vantava di avere lo scivolo più grande d'Europa, visibile da qualunque angolo di Arenas. Il profilo del Giga Splash e delle altre attrazioni erano ormai parte del panorama della cittadina. Come le centinaia di villette sparse dovunque, che conferivano ad Arenas l'aspetto caratteristico del classico luogo ideale per famiglie. L'apertura

dell'Universidad del Noroeste, che alla metà degli anni Ottanta aveva frequentato anche il signor Palmer, aveva attratto in primo luogo gli studenti. Poco dopo erano arrivate anche le famiglie. E altre famiglie. Nell'arco di un breve periodo, il settore dell'edilizia privata si era già trasformato in miniera d'oro, con la costruzione di zone residenziali sempre più distanti dal centro storico, che dunque aveva perso tutta la sua importanza. Stesso discorso per il nome della località: Arenas de la Despernada¹. Tutti gli abitanti lo abbreviavano per comodità, o magari per evitare il riferimento alla contessa che, secondo la leggenda, aveva perso entrambe le gambe durante la fondazione del centro abitato. A poco a poco, all'insediamento si erano aggiunte delle villette con un giardino sul davanti e uno sul retro, recinzioni curate e piccole piscine dalle forme originali. Tutte opera dell'azienda dei fratelli Moreno, che fece soldi a palate anche grazie a uno slogan azzecato: «A ogni vicina la sua piscina». Ma anche il municipio fu abile a sfruttare la situazione quando decise di offrire l'immatricolazione gratuita all'università agli studenti che avessero completato il ciclo scolastico nel comprensorio locale. Una politica che finì per fare di Arenas, quaranta chilometri al nord-est di Madrid, una cittadina dalla popolazione giovane, costituita per lo più da famiglie e coppie abbienti che si trasferivano lì dalla metropoli per vivere in un luogo dove i figli avessero a portata di mano scuole d'ogni grado – dall'asilo nido all'università – senza

¹ Tradotto letteralmente, il toponimo significa “La spiaggia della storpia”.

bisogno di allontanarsi dal centro abitato. Bambini e ragazzi dall'infanzia felice, tra le gite al lago Arenas, altro simbolo locale, o gli scivoli dell'Aquatopia.

A poca distanza dal profilo del parco acquatico, Aarón, dalla macchina parcheggiata sui rilievi circostanti, scorse la propria casa. E subito dopo il brillio verdastro dell'insegna della farmacia dove aveva iniziato a far pratica durante l'ultimo anno del corso di laurea. E dove continuava a lavorare.

Aarón strinse il volante tra le mani. La plastica crepitò sotto la pelle nel silenzio della sera in cui aveva trovato il coraggio per sbattere fuori dalla propria vita quella donna tutta sorrisi e indecifrabili ancheggiamenti. Una donna che era riuscita perfino a perdonargli la scappatella con Rebeca Blanco, tirocinante che per qualche mese aveva aiutato Aarón in farmacia e gli aveva dato quel senso di avventura che gli mancava nella vita. Una leggerezza che alla fine lui aveva confessato. E Andrea perdonato, perché preferiva il dolore del tradimento a quello della perdita. Una dimostrazione di amore che per Aarón, però, non era stata sufficiente. Perché frattanto continuava a voler scoprire quale sarebbe stata la sua vita senza Andrea. Allontanarsi da lei per capire se davvero l'amava come credeva. Saperlo prima di arrivare a costruire una famiglia con lei, per non ritrovarsi nella condizione di non potere più conoscere la verità.

«Senti, fallo e basta. Diglielo», lo aveva incoraggiato David qualche settimana addietro. «Dille tutto, come hai fatto con me. La storia di Rebeca può essere un sintomo,

hai la sensazione di esserti perso tante cose in questi dieci anni di relazione. E non sei pronto per diventare padre. Del resto se non lo sei, non lo sei. Non è un qualcosa che ci si può imporre, no?»», aveva insistito. E per fargli coraggio gli aveva proposto di fare un viaggio. «Ci prendiamo una settimana libera e ce ne andiamo da qualche parte. Non so... a Cuba», aveva prospettato David, come se l'isola fosse sulla Luna, «noi due e basta. Per festeggiare la nuova vita. O per piangere insieme. Come preferisci».

Ancora ipnotizzato dalla luce verde che splendeva in lontananza, Aarón chiuse gli occhi per trattenere i ricordi. Poi, sebbene non volesse, lo sguardo gli finì sul cruscotto. Eccola lì, la pietra che avevano raccolto al lago la sera in cui era iniziato tutto. Per la prima volta, allora, le aveva confessato di amarla. Aarón aveva scelto quel giorno perché coincidesse con il solstizio della prima estate degli anni Novanta, là seduti sulla coperta, in riva al lago Arenas. Non aveva messo in conto, invece, l'impulso irrefrenabile a tuffarsi in acqua vestito e a urlare ad Andrea quel che lei aveva capito da tempo. Le braccia al cielo, l'acqua che stillava dalle spalle di Aarón sulla superficie brillante del lago, le porse la mano: «Vieni dentro, dà!»». Un invito che sostituì per sempre la classica dichiarazione d'amore. Perché da quella sera, la più corta dell'anno, non si dissero mai le due parole di rito, ma solo «vieni dentro, dà!».

D'un tratto, Aarón si tirò su a sedere. Mise in moto e scese per la strada del belvedere. Percorse le vie silenziose di Arenas, tra le tante rotonde. Voltò all'angolo della strada

principale. In lontananza, si intravedeva l'insegna al neon del negozio dell'americano e il profilo delle pompe della benzina. Gli ritornarono di nuovo in mente le prime birre acquistate per Andrea.

«Grazie, Davo, ho davvero bisogno di andarmene a casa», sussurrò all'auto vuota.

Accese la radio per distrarsi, ma il destino perverso volle che passasse *Smells Like Teen Spirit*, una delle canzoni che più aveva ascoltato con Andrea durante gli anni dell'università. Quando saltavano le lezioni in quella stessa macchina.

«Certo che questo Carlos ha buon gusto», commentava Andrea quando il compagno di corso metteva qualcuna delle sue canzoni preferite alla radio locale. Come quella dei Nirvana, fischio d'inizio di un gioco che tutti e due sapevano bene come andava a finire.

«Chissà che cosa significa il testo», domandava Aarón con un sogghigno sulle labbra, «che c'entra la zanzara con la libido?»

«La zanzara non saprei», rispondeva Andrea seguendo il codice stabilito, mentre si tratteneva dal ridere, «quanto alla libido...». Allora aggirava la leva del cambio, saliva sulle ginocchia di Aarón, la testa a sfiorare il tetto dell'auto. Il seno rasente al viso, i capelli biondi come una cascata sulla testa. E si muoveva al ritmo della musica, ogni volta più vicina al corpo di Aarón, un evidente turgore tra le gambe di lui, sulle cosce di lei. E seguivano il ritmo della musica ondeggiando la testa, finché non si lasciavano avvolgere in una nube che sapeva di sesso e camomilla.

Adesso, invece, la canzone veniva messa in onda in un programma di grandi classici. Aarón abbassò il volume. Poi cambiò idea e lo alzò al massimo. La saturazione distorse il brano fino a renderlo irriconoscibile, ma volle comunque urlare tutte le strofe. Farsi venire il mal di gola non era un problema. Solo un altro dolore imprevisto.

Non era riuscito a mangiare che due tranci di pizza. Si coricò sul divano senza intenzione di dormire. Appoggiò l'avambraccio sinistro sugli occhi e sentì ancora l'odore di camomilla, che in un modo o nell'altro gli rimaneva sempre attaccato alla pelle.

Il primo squillo vigoroso del telefono gli sembrò distante, quasi un sogno all'interno del sonno vero e proprio in cui era crollato senza volere.

Il secondo rimise la realtà al suo posto.

Ricordò che si trovava a casa, sul divano, l'avambraccio sugli occhi, una pizza pressoché intera a raffreddarsi sul tavolo e il telefono all'ingresso che squillava per la seconda, no, terza volta. Senza sapere bene il perché, del resto non gli importava se da qualche parte c'era chi si disperava al decimo squillo senza risposta, si alzò di scatto e corse ad afferrare il telefono.

«Drea?».

Ti sei alzato solo perché speravi che fosse lei, si disse. Strinse la pietra nel pugno sinistro.

«Dio mio, Aarón, ascoltami».

Notò una strana inquietudine nel tono di Andrea. Ma non se la sentiva di tornare su quanto si erano detti.

«Drea», la interruppe, «Drea, per favore».

«Riguarda David».

Rimase in silenzio e la lasciò proseguire.

«Hanno sparato a Davo». Ma nel terminare la frase, le andò di traverso la saliva: «Al negozio dell'americano».